

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

A CURA DI ANDREA G. SCIFFO

4 FEBBRAIO 2017. TRE ANNI SENZA EUGENIO CORTI



Togliatti e la politica culturale.

DI EUGENIO CORTI

Fonte e ©: *Il cavallo rosso*, edizioni Ares 1997, pp. 1089-1095.

A DISTANZA di anni possiamo presumere che il meccanismo salvifico della «società dei santi» stesse in quel tempo effettivamente esplicando la sua azione. Possiamo presumere che il nuovo grande bagno di sangue non abbia avuto luogo perché i meriti hanno pesato più dei demeriti nella società italiana d'allora. La quale era sí — per quanto a noi è dato vedere — gravemente imperfetta, ma tutto sommato pulita, e non ancora «affrancata da Dio» secondo gli schemi laicisti, né infognata nei peccati della carne, come sarebbe stata in seguito.

Siamo — è chiaro — nel campo delle intuizioni, e una realtà finché è solo intuita, rimane indimostrata: tuttavia noi riteniamo che le cose siano andate appunto così. Attraverso quale procedimento storico? Cioè — scomparso il fascismo — attraverso quali altre vie di fatto?

Noi riteniamo proprio attraverso le scelte e l'azione — in sé tutt'altro che santa, ma risultata poi, nei disegni della Provvidenza, salvifica — del segretario del partito comunista Togliatti. Il quale in quei giorni, a onta della sua familiarità col medioevo, era senza dubbio assai lontano dal rendersene conto. (In conclusione Togliatti «uomo della Provvidenza», allo stesso

modo di Mussolini prima di lui? È quel che pensiamo.)

Chi scrive ha la facoltà di trasferirsi all'altezza di chiunque, anche di Togliatti (ci sono scrittori che sono arrivati più su), e noi ci trasferiremo appunto alla sua altezza, e ci resteremo in compagnia del lettore quel poco che basta al nostro racconto. Spiacenti se la cosa potrà sembrare a qualcuno contaminazione sacrilega, un po' come erano apparsi sacrileghi a Michele gli *excursus* del segretario comunista nella civiltà del medio evo.

Quella sera a Milano l'onorevole Togliatti era rientrato nel suo albergo molto tardi. Non era meno stanco di Michele, perché nel corso della giornata s'era dovuto sobbarcare a due riunioni impegnative: la prima, nel pomeriggio, di quadri provinciali del partito; l'altra — più



Eugenio Corti giovane al fronte russo.

faticosa, di soli esponenti — la sera dopo cena, e questa era appena terminata.

Mentre la sua segretaria e compagna — la giovane professoressa dall'accento emiliano appunto, di cui s'è detto prima — precedutolo al piano superiore gli stava preparando la stanza, il capo (nel senso piú proprio del termine: cioè la testa che unica decideva per l'intero corpo) del partito comunista italiano, rifletteva in solitudine, seduto nella *ball* con accanto una bibita. Anche quel giorno aveva dovuto constatare il solito fenomeno: da quand'era rimpatriato dalla Russia lui andava ripetendo a tutti, chiaro e senza ambiguità, che il partito doveva attenersi alle regole democratiche, specificava che tale direttiva non rappresentava uno schermo, non aveva secondi fini. Bene, lui lo ripeteva a tutti, e cosa avveniva? Che nessuno o quasi, a cominciare dai suoi, gli credeva. Certo i suoi fingevano di credergli, e formalmente agivano come se gli credessero (il monolitismo del partito funzionava anche in questo, e come), però egli avvertiva bene che nel loro intimo non gli credevano. Specialmente gli ex partigiani... Alcuni di questi anzi non riuscivano a trattenersi, e ogni pochi giorni ammazzavano qualcuno; in Emilia per esempio ogni pochi giorni ammazzavano qualche prete, e se per caso la polizia li acciuffava, avevano il coraggio d'atteggiarsi a benemeriti del partito, gli incoscienti! Vero che, in complesso, da un certo tempo in qua la loro smania di scatenare la rivoluzione s'era alquanto placata, «Solo perché hanno davanti i guai in cui si dibattono i compagni greci, è solo questo che li imbriglia un po'. Non immaginano che c'è dell'altro, ben altro. Ciò che succede in Grecia per me è l'ultimo, ma proprio l'ultimo dei motivi. Però, come sono inconsapevoli tutti quanti! E che non hanno visto niente, non sospettano di niente...». Lui sí che aveva visto e sapeva, lui e pochi altri sopravvissuti alle terribili «repressioni» esercitate in Russia sui comunisti d'ogni nazionalità. Intendiamoci, Togliatti non riusciva ancora a spiegare a sé stesso ciò ch'era accaduto: le varie spiegazioni che si era via via prospettate (tutte d'ordine storico e so-

ciali, come le condizioni arretrate della Russia, le sue tradizioni autocratiche, l'estremismo del carattere russo) non spiegavano in realtà quegli sterminati massacri di compagni fedeli. Sotto lo zarismo infatti — gli passò anche adesso per la mente — non s'era mai, assolutamente mai, verificato che i sostenitori degli zar venissero macellati in serie a quel modo. Le carneficine di comunisti verificatesi in regime bolscevico non erano per il momento spiegabili, e va bene. Però s'erano verificate, ecco il punto. Non solo, ma egli avvertiva («del resto non sono mai cessate del tutto») che sarebbero presto ricominciate su grande scala. C'erano troppi sintomi premonitori. Riandò col pensiero ai terribili anni trascorsi a Mosca, agli incubi d'ogni notte in quel nefando albergo *Lux* dove con lui erano ospitati tanti altri dirigenti antifascisti, italiani e no. La polizia vi faceva sistematicamente le sue retate notturne: prendeva ora in una stanza ora in un'altra un compagno indifeso, e se lo portava via senza chiasso per sottoporlo a barbare torture o per ucciderlo subito. Dopo quei prelevamenti, al mattino, egli si sentiva addosso gli occhi terrorizzati dei superstiti, quasi fosse in suo potere fare qualcosa, mentr'era lui stesso indicibilmente angosciato per la propria sorte. E al pari di lui tremava a Mosca gente piú importante di lui, tutti senza eccezione i grossi calibri del regime, non parliamo poi dei semplici militanti... (Quanto ai non comunisti o, peggio, agli avversari del sistema, quelli non lo interessavano: certo anche di loro in Russia n'era stato ucciso un numero inconcepibile, addirittura decine e decine di milioni, però questo fatto non lo toccava. A loro riguardo valeva sempre, per lui, la famosa argomentazione di Lenin: che cioè il comunismo aveva programmato d'essere umanitario coi propri avversari, e se non aveva potuto esserlo, ciò era dipeso unicamente da loro, dalle vittime.) Al tempo dell'albergo *Lux* a lui interessava soprattutto la sopravvivenza dei suoi: dei trecento, o giù di lí, compagni italiani, che per sottrarsi alle persecuzioni fasciste s'erano rifugiati in Russia («Tutta gente fedele, da poterci giurare»);

ebbene di quelli la polizia ne aveva soppressi in pochi anni non meno di duecento... «Duecento su trecento, senza che uno solo di loro avesse commessa una qualsiasi mancanza!» A ripensarci era davvero incredibile! E quanti suoi collaboratori tra quei duecento: Costa per cominciare, e Bruno Rossi, e Manservigi di Ferrara, uomo tra i più intelligenti ch'egli avesse conosciuto, sempre così serrato nell'argomentare... E il milanese Gorelli, e quell'antifascista strenuo, Vincenzo Baccalà, ch'era stato il primo segretario della sezione romana: tradotti, questi due, a morire nel gelo spaventoso della Colima. E Guarnaschelli di Torino, quel giovane operaio autodidatta; e poi Calligaris e il napoletano Peluso e Arnaldo Silva, tutt'e tre stroncati da piombo nel cranio questi, e... Com'era potuta accadere una cosa simile? Ancora adesso non sembrava possibile! Tale realtà però, e non un'altra, stava allora davanti a lui, capo del partito comunista italiano. «Bel capo! Dovevo sorridere come un servo, fare la faccia disinvolta perché Stalin non fermasse gli occhi anche su me o su mia moglie (quell'infelice Paulina moglie di Molotov, deportata e ridotta una larva...)» Per stornare la mannaia dai suoi, egli s'era trovato nella dura necessità d'essere spietato verso gli altri, specialmente verso quei poveri dirigenti polacchi, la cui eliminazione gli era stato chiesto d'avallare con impegno. Lui l'aveva avallata col massimo impegno: come corrispettivo gli era riuscito di strappare alla morte qualcuno, soltanto qualcuno, dei suoi, tra cui suo cognato Paolo Robotti. «Paolo l'ho tolto di mano ai cechisti che aveva ormai la colonna vertebrale rovinata...». Questo episodio, ricordò ora con una punta di fastidio — la tortura di Paolo, protrattasi per quasi due anni, anche se mai commentata in famiglia, anche se sempre taciuta — aveva finito col costituire il principio della sua rottura con la moglie Rita: in quanto l'aspetto giorno e notte angosciato della donna, gliene aveva un po' alla volta resa la presenza insopportabile.

Allungò la mano verso il bicchiere con la bibita, ma i pensieri l'occupavano al punto che



LA copertina dell'edizione russa della tragedia *Processo e morte di Stalin* — la cui stesura risale al 1960-1961. L'opera venne rappresentata per la prima volta a Roma il 3 aprile 1962 al teatro della Cometa, dalla Compagnia Stabile di Diego Fabbri. Due anni più tardi, nel 1964, l'opera venne tradotta in lingua russa, e nel 1969 in lingua polacca da esuli dissidenti di quelle nazioni. Il testo russo ha avuto la rara sorte di circolare nell'Unione Sovietica attraverso il *samizdat* (o autoeditoria clandestina), quello polacco è valso all'autore l'onorificenza di «Cavaliere di Polonia», da parte del governo democratico polacco, che in quegli anni ancora sopravviveva in esilio a Londra.

non lo prese: si limitò a far scorrere il polpastrello dell'indice sul suo orlo; poi ritrasse la mano. Quanto a Paolo, poveraccio, non s'era lamentato, non aveva fatto domande: da vero comunista si era subito applicato con grande zelo al nuovo compito assegnatogli: la campagna d'indottrinamento dei militari prigionieri. In tal modo lui, Togliatti, non era stato poi costretto a interdargli il ritorno in patria, come ai

pochi che, per le torture subite, o davanti al massacro dei compagni, erano diventati infidi. Che guaio, pensò, sarebbe stato dover lasciare per sempre in Russia anche il cognato, come ci aveva lasciato Armando Cocchi. Rivide in confuso — sull'onda dei ricordi — la faccia di Cocchi, quel bolognese querulo, ch'era arrivato al punto di confidare la propria disperazione agli ufficiali italiani prigionieri... L'irresponsabile!

Fuori dell'albergo si sentiva ogni tanto passare qualche automobile lungo l'importante via Manzoni, il rumore, se pure molto smorzato, arrivava fin dentro la grande *hall*. Una di tali macchine sembrò fermarsi all'altezza dell'albergo: giunsero a Togliatti frasi smozzicate in inglese, poi egli vide entrare nel vestibolo due ufficiali americani: erano anziani, probabilmente importanti. Confabularono alquanto tra loro — non chiassosamente come usavano fare i giovani soldati *made in USA*, tuttavia anche questi in modo scherzoso — quindi si diressero agli ascensori.

Ancora non erano usciti dal campo visivo del segretario del partito che — com'egli s'aspettava — entrarono nella *hall*, da una saletta adiacente, le sue guardie del corpo in abiti civili: due ex capi partigiani fidatissimi; fecero qualche passo con finta noncuranza nel locale, lo sfiorarono appena con lo sguardo, e nuovamente si ritirarono. Beh, era ora d'andare a dormire. Pure Togliatti non lo fece, indugiò ancora; si mosse un poco nella poltrona, sistemandosi in modo d'aver meglio sott'occhio il vestibolo e il lungo banco dei portieri. Lo sguardo gli si fermò su uno di questi: un individuo brizzolato, «dalla testa certamente vuota», che si dava molta importanza. Una volta, quand'era giovane rivoluzionario, questo modo di fare egli l'avrebbe definito borghese, e lo era; però adesso sapeva ch'era anche il modo di fare dei portieri che prestavano servizio negli alberghi di lusso dell'Unione Sovietica. E si fosse trattato solo dei portieri d'albergo... Un'infinità di cose, malgrado tanti anni di sforzi, non erano affatto socialiste in U.R.S.S. Certo a considerare questo, non ci si meravigliava più che il compagno

Stalin se la prendesse con ogni gruppo, anzi con ogni individuo componente una società come quella sovietica, che ancora non si decideva a trasformarsi in socialista... Però, come ogni cosa era lontana dalle attese della sua giovinezza, quando lui e i suoi compagni di studi, in particolare Gramsci... Già, Gramsci, il gobbetto. Quello mentr'era in carcere aveva elaborato un complesso di teorie che avrebbero forse potuto evitare i massacri: secondo lui il potere andava preso non già con la violenza e le sparatorie, bensì mediante la conquista sistematica dei gangli della comunicazione sociale e della cultura. Sì, ma anche supponendo d'arrivarci (gli intellettuali sono obiettivamente i più ridicibili a gregge fra tutti gli esseri umani) come si sarebbe potuto conservarlo poi, il potere, senza ricorrere alla violenza? In Italia ci avrebbero pensato i cattolici modernisti, aveva lasciato scritto Gramsci, a cambiare la mentalità delle masse avversarie, rendendole anzitutto sanamente atee. Storie purtroppo. Si vedeva bene, ormai, dove quei cattolici erano finiti sotto le nerbate di un papa ringhioso come questo... Non ne rimaneva neppure l'ombra. In Italia almeno, perché a stare alle notizie che giungevano dalla Francia, la cultura cattolica di là, in fin dei conti... grazie soprattutto a quel Mounier...

Beh, basta; Togliatti guardò meccanicamente l'orologio. Ricapitoliamo: presto sarebbero ricominciati gli eccidi di comunisti a tutti i livelli e — lui non aveva dubbi — non si sarebbero limitati alla Russia, ma estesi a tutte le società dell'est. Chissà chi, tra i vari capi che adesso erano come divinità a Praga, a Varsavia, a Budapest, sarebbe stato tolto di mezzo per primo? Eh? Chi di loro sarebbe stato fucilato o impiccato per primo? Alcuni di quei capi erano suoi amici personali fin dal tempo dell'albergo *Lux*... («Attento, devo tenermi pronto a sconfessarli...»). Emise un sospiro. Però! Non solo era inspiegabile, ma atroce, atroce al di là d'ogni dire, che questa fosse la realtà comunista! Si mosse un poco nella poltrona: bene, ciò non lo esimeva dal vederla e prevederla: non doveva chiudere gli occhi come un bambino. Doveva,

al contrario, comportarsi con quanta piú oculatezza possibile. E l'avrebbe fatto: «Data questa situazione oggettiva, noi non dobbiamo sottrarci ai controlli che derivano automaticamente dalla democrazia. Per evitare che anche nel nostro partito si arrivi a mangiarci tra di noi (quel Secchia!) dobbiamo consentire che con noi coesistano realmente gli altri partiti i quali con la loro vigilanza, il loro chiasso, eccetera, ci renderanno in pratica impossibile un tal genere d'eccessi. Questa, in fondo, è democrazia intesa nel senso occidentale, cioè reazionario, e non nel nostro? Va bene: allo stato delle cose essa ci è indispensabile, punto e basta.»

Fortuna che in Italia la situazione non era come nell'Europa orientale. Qui non c'era l'armata rossa ma gli americani, inoltre la necessità di competere elettoralmente coi partiti borghesi legittimava anche agli occhi piú sospettosi qualsiasi scelta programmatica. «Se tutti, compagni e avversari e dirigenti sovietici, credono che io mi camuffi da democratico, che a fare il democratico io ci giochi, va bene, lasciamoglielo credere: vuol dire che mi lascerò credere un democratico finto per poter fare il democratico vero. O» aggiunse freddamente «quasi vero». Sorrise a sé stesso, senza alcun disagio: «Il democratico occidentale «marcio», ma con le debite precauzioni» continuò: «Perché per cominciare il partito deve restare al suo interno com'è, ferreamente organizzato e con le sue brave scelte fatte tutte dall'alto: se no, in che modo lo terrei piú? Come minimo si eleggerebbero un capo a loro immagine e somiglianza, uno sprovveduto tipo Markos, che farebbe subito la rivoluzione e le solite fesserie. No, il partito deve conservarsi com'è: democratico in rapporto agli altri, ma monolitico al suo interno, e non sarà male che si conservi anche armato: perché non venga meno la prospettiva della rivoluzione, che è quella che me lo tiene insieme e condiziona anche chi sta fuori. Ciò che noi facciamo, infatti, lo facciamo soltanto per noi, non certo per gli altri.» Provò un impulso di risentimento: «Non per quei cagoni di capitalisti. E tanto meno per questi sconci sacrestani

che — soltanto perché glielo consentiamo provvisoriamente, per ragioni nostre — adesso potranno prendere in mano il potere. Non s'illudano però: noi non lavoreremo mai per la loro schifosa società pretesca, anzi faremo il possibile per rendergliene difficile l'edificazione. Basterà impedirgli, giorno dopo giorno, di correggerne ogni pur piccolo difetto, fare per esempio in modo che non possano allontanare dalle cariche pubbliche chiunque si riveli elemento nocivo o ladro: questo ci sarà perfino facile se sapremo condurre la nostra azione sempre in nome della libertà, la libertà dei singoli, cui loro tengono tanto. Vedrai che noi finiremo addirittura col diventare i campioni della libertà dei singoli...» Fece una smorfia divertita: «Davvero splendido.»

Sollevalo finalmente il bicchiere cominciò a sorseggiare la bibita. Era tardi, veramente ora di ritirarsi, pure egli continuava a indugiare. Sentì un ascensore arrestarsi a pianterreno, le porte automatiche schiudersi; pensò che doveva trattarsi della sua segretaria. Udì infatti un calpestio di tacchi femminili sul marmo del pavimento; nella *ball* comparve la giovane donna: «Ha bisogno di nulla, professore?» (Lo chiamava così, professore, e nonostante l'intimità si comportava con lui, a pensarci bene, come l'allieva col professore: «È inevitabile, troppe cose di me non può capire» egli pensò.) «No, grazie» rispose. E si alzò finalmente in piedi.



Il brano è pubblicato grazie alla cortesia di Cesare Cavalleri e delle Edizioni Ares. Andrea Sciffo è precedentemente intervenuto su *Eugenio Corti e la sua opera nel Covile* nn. 751, maggio 2013; 781, dicembre 2013; 787, febbraio 2014.

Il disprezzo d'amore.

DI ANDREA G. SCIFFO

CHI disprezza, ama. Questo è il teorema con cui riconsiderare l'opera scritta di Eugenio Corti oggi, a tre anni dalla morte e quando è trascorso quasi un decennio dal suo ultimo intervento in pubblico:¹ adesso, in un'epoca definitivamente non piú sua (era nato il 21 di gennaio del 1921, il giorno della scissione di Livorno e dunque della fondazione del Partito Comunista d'Italia), il suo viscerale anticommunismo appare in una nuova luce.

L'anticomunista dev'essere per forza un clericofascista? A me pare di no e suppongo che esista anche il *disprezzo d'amore* né credo che sinora i lettori di Corti abbiano dato il giusto peso a quel suo desiderio irrefrenabile di andare in Russia per toccare con mano la sostanza dell'esperimento comunista, ossia per verificare di persona in che cosa consistesse il socialismo reale, a rischio della propria vita, dell'unica vita, fragile e fuggitiva e tanto elegiacamente sospirata nei cantucci lirici disseminati nei libri cortiani... La posizione di questa «vocazione» del giovane sottotenente brianteo a farsi destinare al fronte russo, nel 1942, è centrale nella vita e nella scrittura di quello che poi, pochi anni dopo, sarà il Corti narratore dei colloqui coi kulaki e della ritirata nella neve: poi, dal Dopoguerra sino ai Governi del Bipolarismo, per sei decenni la sua battaglia culturale contro l'impostazione di sinistra (parole sue) diventerà l'abbraccio vitale e mortale di un'intera esistenza; difficile capirlo allora, un po' piú semplice dirlo ora per l'effetto che la morte ha di dare forma compiuta all'anamorfofi della vita in atto.

A voler essere precisi, io ritengo che l'ideologia e la poetica cortiane siano state vivificate di continuo, come acqua corrente, dalla dinamica della *enantiodromia*: cioè da un fenomeno

¹ Si tratta della presentazione del suo libro *Il medioevo e altri racconti*, tenutasi a Seregno presso la Galleria Mandelli Arte, martedì 2 dicembre 2008.

psicologico che letteralmente significa «corsa in senso contrario» e che secondo Jung si presenta quando una tendenza unilaterale domina la vita conscia, in modo che poco a poco prende forma nell'inconscio un atteggiamento opposto. Questo spiegherebbe, tra l'altro, come mai ne *Il Cavallo Rosso* vengano dedicate molte piú pagine alla fenomenologia politica del comunismo, benché incontrato appena di sfuggita dallo scrittore-soldato, nell'estate del '42 presso gli acquartieramenti nel Donetz, e molte meno a un'analisi del nazi-fascismo esperito in diretta, sulla pelle, in veste di militare graduato dell'esercito italiano in servizio dal '40 a tutto il '45.

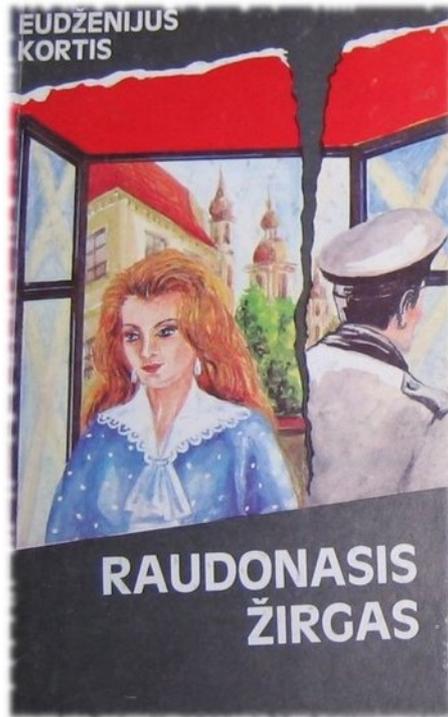
Ma il mio è un discorso di forme, non di concetti: dunque è assai piú eloquente il fatto *estetico-narratologico* per cui Corti dedichi a Palmiro Togliatti una citazione a pag. 1060, un giusto e feroce richiamo a pag. 1087 e l'ironico appellativo di «uomo della Provvidenza» a pag. 1089, luogo della terza parte del romanzo a partire dal quale la voce narrante onnisciente si produce in una straordinaria digressione sugli eventi minimi di una serata qualunque del segretario del PCI, che gareggia con i cammei dei grandi romanzieri novecenteschi e che termina in maniera *tranchant* a pag. 1095. Il brano risulta essere uno dei ritratti piú riusciti dell'intera trilogia, un corpo-a-corpo con il nemico improntato alla massima lealtà, che va a completare le cronache impietose di che cosa davvero fosse il C.L.N. dipinto in presa diretta in una seduta tenutasi a Nomana nel 1946: qui, all'isteria crescente del Pollastri, esponente del Partito d'Azione, il presidente rivolge la domanda bruciapelo

«Mi dica: dov'è il popolo che lei rappresenta?» Tutti guardarono sorpresi il presidente, che non aveva mai parlato tanto chiaro; sapevano tutti che il partito d'azione non contava neppure un iscritto, tanto che all'interno del C.L.N. il Pollastri, unico, non aveva l'aggiunto.²

² *Il Cavallo Rosso*, p. 954.

ANCHE IN LITUANIA.

È GIUNTO in visita in Lituania per alcuni giorni lo scrittore milanese Eugenio Corti con la moglie, la studiosa di letteratura Vanda Corti. Tra non molto uscirà in libreria la traduzione lituana (casa editrice «Mintis», traduzione a cura di A. Vaisnoras) della prima parte della trilogia di Corti *Il cavallo rosso* «Sul fronte orientale». Vengono preparate per la pubblicazione anche le altre parti del libro. Lo scrittore è stato ospite della redazione di *Lietuvos rytas*.



Eugenio Corti è in Lituania per la prima volta. Ebbe occasione di avere informazioni dettagliate sulla Lituania nel 1940, in circostanze abbastanza

interessanti. Studente di giurisprudenza all'Università di Milano, conobbe la studentessa di psicologia Agota Sidlauskaitė, che con passaporto diplomatico era fuggita dalla Lituania occupata dai sovietici. La Sidlauskaitė più tardi emigrò in Canada, divenne professoressa dell'Università di Ottawa e uno dei più noti specialisti di psicologia dell'America settentrionale. E proprio da questa ragazza Corti venne informato per la prima volta del destino del nostro Paese.

Fonte: Neringa Jonusaite, 17 agosto 1993, *Lietuvos rytas* (quotidiano).

Come dire: il massimo risultato con il minimo impegno ovvero l'assenza di coraggio al comando. E credo sia stato anche questo uno dei motivi del furore che Corti nutriva contro le posizioni del laicismo italiano: perché non tollerava il vilipendio inferto al servizio che lui e alcuni altri avevano generosamente prestato dopo l'8 settembre arruolandosi negli «ultimi soldati del re».

Infine, *chi disprezza ama* è un adagio che potrebbe valere al rovescio anche per i detrattori delle pagine cortiane, cioè per quei suoi avversari e nemici che pur sempre in maniera larvata e coperta non sono mai mancati.³ Definendosi

³ Un attacco esplicito alla figura dello scrittore besanese, scritto in maniera documentata, articolata e intelligente, si legge in «Eugenio Corti: come la destra cattolica ha costruito artificialmente la fama letteraria dello scrittore promuovendolo alla candidatura per il Nobel», a firma di k.ts., apparso su www.infondo.org/node/28616 l'8 marzo del 2011.

da sé «paolotto», Corti poté liberamente definirli «cattocomunisti». Insomma, se la loro accusa viene portata al tentativo cortiano di parlare al popolo cattolico che dopo il 18 aprile del 1948 era rimasto estraneo all'influsso delle mentalità (moderna, laicista, progressista, cosmopolita), l'accusa stessa cade. Non costituisce capo d'imputazione l'aver trovato il proprio pubblico nelle aree del «volgo disperso che nome non ha», fra quella moltitudine di italiani che nel corso del Novecento non ebbe accesso ai diplomi di studio superiore e, nutritasi della cosiddetta cultura popolare, anche durante il «miracolo economico» non è mai riuscita a identificarsi in nessuno degli idoli e dei miti proposti dalla società, ed ha finito per autoemarginarsi ai bordi dell'impegno sociale e politico, avendo peraltro affidato ingenuamente la pratica della politica alla DC e l'amministrazione del culto alla Chiesa: i numerosi lettori



Besana 2012. Compleanno di Eugenio Corti. Nella foto, da sn a dx: Paolo Pirola, Eugenio Corti, Andrea Sciffo.

dei libri di Eugenio Corti sono, per inciso, una piccola porzione di numerosissimi connazionali che certo non leggevano Giovannino Guareschi ma che avevano visto tutti i film di *Don Camillo* nel bianco-e-nero di Fernandel e Gino Cervi.

Io non sono così severo nel giudicare negativamente il conformismo, primo perché la severità ha generato lo scenario antropologico in cui siamo immersi e secondo perché sentirsi anticonformisti è quasi sempre una spocchia o, peggio, significa essere *blasé*. Se si era indifesi e si provava quel giusto spirito di corpo, era naturale affidarsi alla Democrazia Cristiana e fidarsi dei preti;⁴ così come in tempi recenti è stato possibile per moltissimi identificarsi nelle politiche del Governo Renzi perché (in Europa e in politica estera e interna) «così si fa» e perché esso mostrava figure istituzionali piacenti o che «piacciono a quelli che piacciono».

Anche per questo, invece, l'impegno corale di ciascun uomo e dei singoli presi nel loro in-

⁴ «Ambrogio [...] tentennò la testa; in realtà la politica ripugnava anche a lui» (*Il Cavallo Rosso*; p. 944).

sieme, oggi, ai sensi di una rigenerazione della cultura italiana contemporanea, deve essere improntato alla massima semplicità: né trucchi né belletti. Chi ama non disprezza, non si vergogna del passato ma guarda tutto, dritto negli occhi:

Non lontano da Visate, a Monticello (fu Fortunato a ricordarlo) in quell'occasione era stato eletto sindaco l'ex podestà: il quale, come non era fascista prima, così non era antifascista adesso, ma semplicemente cristiano: siccome era ritenuto l'uomo più adatto ad amministrare il comune, la gente gli aveva dato una forte maggioranza.⁵

ANDREA G. SCIFFO



⁵ *Ibidem*, p. 1068.